

sui legami (non sui flussi) intorno a nuove comunità operose, fra saperi tradizionali e innovazione, e consapevoli della posta in gioco» (p. 19).

Un cenno, proprio in questa direzione, infine, alla proposta della geografia alla definizione dell'eco-territorialismo che si sostanzia qui nel contributo di Giuseppe Dematteis ed Egidio Dansero e che si pone come obiettivo quello di illustrare le «tendenze evolutive in atto, sia nella geografia che nella teoria e nella pratica territorialista, di fronte alle trasformazioni del sistema del cibo e alla rinnovata attenzione al rapporto cibo-territorio» (p. 51). In questo senso, il saggio invita a pensare ai sistemi locali «in uno spazio terrestre relazionale» (p. 56) che obbliga a «interrogarci su almeno due tipi di limiti: quello ecologico nello sfruttamento delle risorse naturali locali e quello al tempo stesso ecologico, politico ed etico dei nostri rapporti con il resto del mondo mediati dai beni e servizi non disponibili localmente» (p. 56). In effetti – scrivono Dansero e Dematteis – se consideriamo quanto teorizzato da Bruno Latour nella sua *Actor Network Theory* e cioè che la maggior parte dei beni di cui viviamo non si trovano nel mondo in cui viviamo, e questo «ci costringe a interrogarci su un sistema mondiale di relazioni basate sullo sfruttamento estrattivo delle risorse naturali e umane di territori lontani, di cui secondo noi la bioregione urbana, in quanto modello operativo, deve tener conto» (p. 57).

Un volume, dunque, che vale la pena di leggere per riflettere in particolare sul ruolo che la geografia può continuare a offrire al dibattito eco-territorialista nei termini di un suo specifico e originale contributo teorico, oltre che evidentemente nelle riflessioni attorno a casi empirici.

Marco Maggioli

Università IULM di Milano

[DOI: 10.13133/2784-9643/18528]

Lento pede. Vivere nell'Italia estrema

Domenico Cersosimo, Sabina Licursi
(a cura di)

Roma, Donzelli, 2023, pp. 200

Nel discorso sulle aree interne, seppur differenziato a seconda del contesto in cui è inserito, si può identificare una certa ricorrenza di temi e prospettive, che si intrecciano fino a definire una sorta di convergenza concettuale da cui origina molta parte della gamma di politiche attualmente in essere in Italia.

Il concetto più emblematico è quello della “inversione dello sguardo”, perno di tutto il dibattito sulle aree interne lanciato dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): esso ambisce a superare tutte quelle tradizionali dicotomie che hanno storicamente opposto pianura e montagna, Nord e Sud, urbano e rurale, entro una visione «metrofila» che considera l'innovazione possibile solo nelle città. Invertire lo sguardo è considerato, da chi se ne fa portavoce, un atto rivoluzionario: mettere i margini al centro, infatti, implica non considerare più le aree interne come bacini di arretratezza ma guardarle, al contrario, come possibili laboratori di innovazione e futuro, realizzando strategie *placed based* in grado di investire i *trend* demografici.

È in questa cornice concettuale che si inserisce anche il nuovo volume della serie edita da Donzelli e curata nell'ambito delle attività della nota associazione “Riabitare l'Italia”, di cui Domenico Cersosimo, co-curatore del lavoro, è vicepresidente.

Lo studio raccoglie gli esiti di una ricerca di campo nata dalla collaborazione tra la Scuola Superiore di Scienze delle Amministrazioni Pubbliche (SSSAP) del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria e il Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investi-

menti Pubblici della Regione Calabria (NRVVIP). Vi ha contribuito un nutrito gruppo di scienziati, prevalentemente sociologi, che hanno studiato le condizioni di vita nei 63 paesi appartenenti alle quattro Aree Pilota Calabresi della SNAI (AIPC). Si tratta di aggregazioni di comuni che attraversano la regione da nord a sud, comprendendo territori montani, collinari e costieri, e sono denominate: Sila e Presila crotonese e cosentina (19 comuni confinanti delle province di Cosenza e di Crotona), Reventino-Savuto (14 comuni delle province di Cosenza e di Catanzaro), Versante Ionico-Serre (15 comuni delle province di Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria) e Grecanica (15 comuni tutti della provincia di Reggio Calabria).

La presentazione dell'indagine ha una struttura ordinata e coerente con i suoi obiettivi scientifici, dal momento che si snoda intorno ai quattro asset della SNAI, ovvero la demografia, la sanità, l'istruzione e la mobilità, completando la riflessione con un affondo sulle relazioni di prossimità che animano la vita ordinaria nelle aree di studio e uno sui temi del lavoro e delle opportunità economiche. La fluidità e la razionalità della riflessione, che sottende alla puntuale analisi di terreno, ne rappresentano elementi di solidità ma al contempo anche aspetti che ricalcano i lavori della stessa serie editoriale con uno stile talvolta tanto simile, anche nel linguaggio amabile, da non sfruttare pienamente alcune occasioni per proporre possibili innovazioni, innesti metodologici o anche considerazioni critiche. La valutazione stessa della SNAI, a oramai quasi dieci anni dalla sua formulazione, potrebbe essere ugualmente proficua anche se arricchita da pungoli più espliciti e sollecitazioni diversificate, in grado di metterne in luce sia i meriti che i limiti. Più nello specifico, sarebbe utile riflettere su alcuni rischi che l'*inversione dello sguardo* ha manifestato in certe condizioni. Durante la pandemia, ad esempio, abbiamo assistito a un'ondata improv-

visa, e mediaticamente molto rumorosa, di *inversioni dello sguardo*, in particolare in relazione al tema dell'afflusso di *smart workers* nei piccoli comuni delle aree interne, presentato talvolta addirittura come una soluzione per ripopolare questi territori, senza considerare che un ripopolamento imperniato sul lavoro da remoto rischia di promuoverne una fruizione piuttosto elitaria, di identificare queste regioni con le loro qualità ambientali e di continuare a pensarle in maniera strumentale alle esigenze della popolazione urbana, in continuità con la cultura della modernizzazione, che ha ridotto le aree rurali a periferie di quelle urbane, come ha osservato Mauro Varotto.

D'altro canto, nel testo non manca la critica ad alcune politiche povere di visione territoriale, come quelle che derivano dal PNRR. A questo proposito, è paradigmatico il caso del Bando Borghi, nel quale vengono individuati ventuno borghi pilota per attuare progetti di rigenerazione territoriale nelle aree interne: i borghi oggetto di intervento, infatti, dovranno essere spopolati o semi spopolati, e ciascuno di essi dovrà individuare una propria funzione prevalente tra quelle di residenze sanitarie per anziani, alberghi diffusi, residenze d'artista e residenze per lavoratori da remoto. Si tratta di un progetto concepito come parte di una più ampia strategia formulata per far fronte al post-pandemia, ovvero alla rinnovata esplosione del turismo in entrata – soprattutto nei grandi spazi metropolitani del Paese e segnatamente nelle città d'arte. Asservire i borghi a una funzione attrattiva cucita su misura, per giunta predisposta proprio dal compimento dell'abbandono, che viene concepito come un vuoto propizio a innestare progettualità innovative e svincolate dalle forme di vita territoriali attuali, porta con sé il rischio di perdere di vista le criticità che hanno determinato il progressivo spopolamento di questi territori.

Ed è su questo aspetto che la riflessione contenuta nel volume, e articolata sul caso

calabrese, si presta ad un'ulteriore considerazione critica: la stagione di politiche inaugurata dalla SNAI non sempre è stata in grado di pianificare il ripopolamento con l'accuratezza di comprendere lo spopolamento e i complessi processi di deterritorializzazione che esso ha comportato nelle aree interne italiane, soprattutto in quelle del Mezzogiorno. A tal riguardo, l'analisi del caso calabrese si sarebbe giovata, come per altre indagini della stessa serie editoriale, di un contributo di raccordo tra quelli sociologici e quelli economici.

Nelle aree interne calabresi, analogamente a quanto accade anche in altre regioni – e in più passaggi del volume lo si rileva – è in corso una crisi dell'abitare in senso funzionale, che non può essere risolta se non con interventi integrati, non più volti «a mitigare gli squilibri attraverso azioni e interventi di natura redistributiva compassionevoli, di parziale risarcimento degli svantaggi», ma indirizzate a contrastare le disuguaglianze territoriali e sociali. Anche questo carotaggio calabrese, in definitiva, contribuisce a realizzare una volta di più che la crisi delle aree marginali non è solo né tanto una crisi del lavoro, ma innanzitutto una crisi dell'abitare: non basta, infatti, abitare nei borghi per abitare i borghi perché non è nel *lavorare* ma nell'*abitare* la capacità di riequilibrare le asimmetrie spaziali tra “polpa” e “osso”, a condizione, però, che nello spopolamento si identifichi una conseguenza di relazioni produttive improntate al predominio dell'urbano-industriale. È stato il pensiero unico dell'intensificazione, infatti, ad aver schiacciato le economie rurali, diradato il popolamento e dunque contribuito al depauperamento dei territori a vocazione agricola: la voce critica cui si fa rimando relativamente a questi aspetti, così come sugli effetti territoriali delle politiche legate alla SNAI, è quella che viene dalla Geografia.

Per poter immaginare, dunque, la rigenerazione delle aree interne, è indispensabile, così come auspicato in più passaggi

del volume, predisporre una riattivazione in senso olistico, in grado di integrare lo sviluppo economico nelle politiche culturali e in quelle del paesaggio.

Perché questo sia possibile, è parimenti auspicabile che si moltiplichino le analisi critiche sulle tendenze dominanti, al fine di individuare alternative per abitare e produrre in questi territori: alternative che, spesso, sono già presenti nei territori stessi ma vanno riconosciute, incoraggiate, riattivate, promosse. In questa direzione va l'analisi di terreno svolta dal gruppo di ricerca, che ha investigato molteplici sfumature della restanza attraverso l'interlocuzione con i giovani e con i propri genitori. Nelle AIPC sono tante le famiglie che sviluppano adattamenti continui per trasformare i vincoli del contesto in opportunità intergenerazionali e che sperimentano stili di vita sobri, appassionati alla vita sociale e alla prossimità del paese. Di queste persone, però, è urgente soddisfare i bisogni, in primis la domanda di servizi, che, come giustamente si osserva nel testo, non può essere asservita a certe rigidità normative le quali, come nei casi eclatanti della scuola e dei servizi sanitari, vincolano l'attivazione del servizio al superamento di soglie minime nel numero di utenti.

È, dunque, pienamente condivisibile, la spinta verso modelli più sensibili alle specificità dei luoghi e di chi li abita, che abbiano il coraggio di ricalibrare i servizi essenziali per realizzarli su misura, affinché siano in grado di rispondere ai bisogni e assicurare il benessere delle persone: d'altronde, come ripetutamente si legge nel testo, «l'abbandono e lo svuotamento non sono un destino».

Nadia Matarazzo

Università degli studi di Napoli

“FedericoII”

[DOI: 10.13133/2784-9643/18529]